

La mostra «Libano. La bellezza, le ferite, la speranza» Quel miracolo nascosto tra le macerie

di SILVIA GUIDI

«Ricordo un'indomabile voglia di vita trasparire dai volti della gente, mentre il sole calava lungo l'autostrada che da Jbeil ci riconduceva verso Jounieh – scrive il cardinale Angelo Scola raccontando la sua visita nel Paese dei cedri nel giugno di sedici anni fa – come pure l'incontro che ebbi la sera stessa con il primo ministro Saad Hariri. Penso anzi che siano state questa tenacia e questa capacità di ricominciare a rendere il Libano così caro a san Giovanni Paolo II, e così centrale nel suo disegno di un rinnovato dialogo islamo-cristiano».

È un brano tratto dalla prefazione al catalogo della mostra *Libano. La bellezza, le ferite, la speranza*, allestita all'interno del Meeting per l'amicizia tra i popoli di Rimini; un titolo dove, non a caso, la bellezza è il primo dei vocaboli scelti, con l'intento di sottolineare una tenacia di ricostruzione continua e una luce di speranza che nemmeno le innumerevoli ferite subite in questi anni sono riuscite ad offuscare.

Il Libano non è solo un Paese, diceva Papa Giovanni Paolo II, è un esempio di pluralismo in atto, un laboratorio di convivenza.

«Un giglio tra le spine» così definiva la piccola chiesa sorella incastonata tra Siria e Palestina, già a inizio Cinquecento, Papa Leone X. Nei secoli, questo legame con Roma non si è mai spezzato; il 19 agosto scorso le bandiere libanesi sventolavano nella cattedrale di San Pietro, portate da trenta giova-

ni provenienti da Beirut. «Quando il Santo Padre è venuto in Libano – ha detto don Michel Marie Barakat, vice parroco di Notre Dame de Sin-El-Fil, nella capitale, che ha guidato il gruppo – ci ha chiesto di essere operatori di pace, di essere, grazie alla nostra ricca storia di fede, promotori di dialogo, riconciliazione ed esempio di armonia per e fra tutte le comunità. E questa mattina, in questa basilica, ha rinnovato a tutti noi presenti l'invito a sviluppare sempre in noi stessi un'autentica coscienza di pace».

Non solo parole, visto che don Barakat ha tenuto a battezzare il gruppo giovanile Peacemaker all'interno della comunità parrocchiale, fondazione avvenuta proprio dopo la visita di Leone XIV nel dicembre scorso. Un gruppo che vuole alimentare la "circolazione sanguigna" del bene in un tessuto sociale lacerato dalla violenza e minato nelle strutture che assicurano i beni fondamentali.

Di Libano si deve continuare a parlare oltre le notizie; ne sono convinti i curatori della mostra allestita al Meeting che vogliono far conoscere «storie di chi resta, ricostruisce e ci crede ancora». Storie raccolte grazie all'esperienza sul campo di cooperazione internazionale di *Pro Terra Sancta*: scuole che riaprono, comunità che si rialzano, giovani che immaginano un futuro. «Non discorsi, ma volti e progetti veri. Un incontro per guardare il Libano con occhi nuovi» spiega Andrea Avveduto descrivendo il complicatissimo mosaico libanese. Che proprio con la sua com-

plexità, attaccata su molti fronti diversi, mostra che lo scontro non è un destino inevitabile.

«I Paesi finiscono sulle prime pagine dei giornali solo quando esplode una guerra. Poi il silenzio cala di nuovo. Il Libano è uno di questi – spiega padre Abdo Raad, sacerdote maronita e presidente dell'associazione di solidarietà Annas Linnas. Sembra che ci si sia dimenticati della sofferenza continua causata dalle guerre; ci si sia dimenticati dell'esplosione del porto di Beirut del 4 agosto di sei anni fa. Dietro le notizie della diplomazia restano milioni di persone che ogni giorno affrontano la fatica della vita. La crisi economica, iniziata nel 2019 e aggravata dalla guerra, continua a impoverire le famiglie. Molti – sottolinea il religioso – hanno perso il lavoro, le attività commerciali faticano a ripartire e interi villaggi del Sud attendono ancora la ricostruzione. Purtroppo alcuni, nei momenti di più profondo buio, scelgono il silenzio del suicidio. I bambini e i deboli sono le vittime più innocenti. Migliaia vivono di paura, lontani dalle loro case e dalle loro



scuole, minacciati dalle malattie che possono portare alla morte a causa della mancanza di cure. Tanti piccoli portano nel cuore le ferite invisibili della guerra: ansia, traumi, paura del futuro, la perdita delle persone cari. Molti giovani –evidenza –sono emigrati in cerca di lavoro, lasciando famiglie divise e paesi sempre più vuoti. Gli anziani portano ferite profonde, vedono quella che veniva chiamata la Svizzera del Medio Oriente, trasformarsi in una terra di povertà e di incertezza. Il sistema sanitario continua a soffrire. Molti ospedali e centri medici sono distrutti, altri lavorano con risorse limitate. L'accesso alle cure rimane

difficile soprattutto per i poveri e per i rifugiati. Oltre ai libanesi sfollati che non possono ancora tornare nei loro villaggi, il Libano – rileva – continua ad accogliere un numero molto elevato di rifugiati palestinesi e siriani, condividendo con grande fatica il peso di una crisi umanitaria che dura ormai da anni. Di fronte a questa realtà possiamo sentirci impotenti. Eppure la speranza non è morta e non può morire sotto le macerie; vive nel coraggio di una madre che continua a educare i propri figli, nella dedizione di un insegnante che riapre la scuola, nella generosità di un medico che cura senza ri-

sparmiarsi, nel volontario che distribuisce un pasto, nel sacerdote che consola una famiglia ferita. La vera storia del Libano – conclude padre Raad – «non si scrive soltanto nei palazzi della diplomazia, ma anche nelle case senza finestre, nei campi dove gli agricoltori cercano di ricominciare, nelle scuole riaperte tra mille difficoltà, negli ospedali che continuano a curare anche quando mancano medicine e risorse. Si scrive soprattutto negli occhi dei bambini e nei loro sorrisi nonostante il rumore delle bombe».

Wissam Beydoun, «Untitled 1 » (2019)

